

# La conservazione del patrimonio architettonico in Cina da Marco Polo a Piazza Tien an Men

di GIUSEPPE CLAUDIO INFRANCA

Quando Marco Polo partì per il Catai, sicuramente non immaginava che il suo viaggio potesse influenzare molte generazioni a venire.

Il favorevole momento in cui Marco Polo dette avvio al suo viaggio coincideva con la "pax tartara", che vedeva la maggior parte del continente asiatico assoggettato alle insegne del "Gran Cane" dei Tartari.

Così il viaggio, la sua permanenza ed ancora di più il suo libro di memorie, il "Milione", divennero l'unica guida alla conoscenza dell'Asia — su cui da sempre erano puntati gli interessi sia politici che commerciali dei grandi imperi del vecchio Continente.

Quando le popolazioni islamiche riuscirono a chiudere tutte le vie commerciali (della seta e delle spezie) e le Repubbliche marinare perdettero il loro ruolo di collegamento con l'Asia, l'esperienza di Marco Polo spinse altri navigatori come Cristoforo Colombo, attento lettore del Milione, ad aprire una seconda via verso l'Asia.

Marco Polo con il suo libro di memorie osservò e trasmise all'Occidente un mondo ignoto ai più e una sottile e preziosa cultura. Egli seppe mantenere il distacco del viaggiatore che si concedeva al suo ospite, il "Gran Cane", ringraziandolo così della ospitalità ricevuta.

Polo narra di sontuosi palazzi, di città e di lontane contrade e da queste architetture storiche riesce mirabilmente a trasmettere l'incomparabile valore che la cultura cinese, della fine della dinastia Song, aveva creato sia nei motivi stilistici che formali.

La cultura cinese era, già allora, il prodotto di millenni di maturazioni concettuali che dalla filosofia raggiunsero l'arte e l'architettura.

La suprema raffinatezza di questa cultura viene da Marco Polo, viaggiatore esperto, osservata con quel distacco che ci permette di comprendere la fra-

gilità di un popolo, che in quel periodo, anche se forte nei suoi flussi culturali, rimase prigioniero di un esercito straniero, i Tartari.

Un altro viaggiatore eccellente è stato Cesare Brandi, che nel 1980 arrivò in Cina e da grande cultore della storia dell'arte universale, nel suo "diario cinese", ci ha consegnato un resoconto esatto e puntuale delle principali episodi architettonici ed artistici. Egli rimane accecato dalla bellezza del paesaggio ed anche da quelle testimonianze artistiche che già avevano molti secoli prima meravigliato Marco Polo. La conferma che Cesare Brandi dà al "Milione" è fondamentale per comprendere da "occidentali" questo grande Paese che sembra immutabile ma alla fine è mutato. E stranamente le mutazioni sono riscontrabili proprio nelle architetture storiche, episodi di cultura che agli occhi degli "occidentali" sembrano essersi fermate alle dominazioni della selvaggia tribù dei Tartari.

Anche oggi se ci rechiamo in Cina ci accorgiamo che molte cose non sono mutate da quando Marco Polo nel 1292 prese la via del ritorno. Ritroviamo la stessa cultura del potere, lo stesso immenso territorio da gestire, le diverse genti da rispettare, e la stessa saggezza unificante che permette a questa cultura di diventare egemone e senza tempo.

Qui la dimensione del tempo scorre con un ritmo ed una armonia diverse da qualsiasi altro lembo del mondo. In Cina la ritmicità del tempo influenza non solo le immobili architetture, ma gli animi umani, l'ambiente, la società, l'economia e qualsiasi aspetto della vita dell'uomo compresa la ruota che la fa scorrere, la politica.

## Il Viaggio

Il viaggio, da me condotto nel maggio del 1989, veniva in un momento importante della vita sociale e civile di questo popolo, che usciva da un periodo prolifico fatto di accordi economici e di aperture internazionali, che avevano permesso a questo grande Paese di ritornare ad aprirsi dopo i duri momenti vissuti durante la rivoluzione culturale.

Riflessioni, covate da tempo, e una voglia di esternarle ben presto si manifestarono in quei occhialuti protagonisti che con determinazione sciamavano verso la "pace celeste" di piazza Tien an Men, con le loro biciclette e le fasce bianche al braccio.

Quell'immensa piazza dava a me, visitatore casuale, era la testimonianza che quelle architetture di quinta simboleggiavano la continuità nel tempo e la

sicurezza che un passato e una cultura osservavano in modo distaccato i vocianti entusiasmi di quella gente che non voleva ripiombare in una nuova rivoluzione culturale.

La rivoluzione culturale in Cina coincise con un momento drammatico della vita sociale e politica di questo popolo che si vide costretto, in nome di un uomo e di una ideologia, a mettere in discussione la famiglia, la società, il lavoro e gli affetti.

Il presidio, organizzato in quei giorni a Piazza Tien an men voleva contestare e dare una risposta a tutte quelle cose che erano avvenute in un passato molto recente e che tutti ricordavano con dovizia di particolari.

Anche se negli anni settanta i cinesi si erano sforzati di dimenticare, per creare una "pax" che consentisse di ristabilire antiche consuetudini e antichi valori che erano in quel periodo (della rivoluzione culturale) forzatamente modificati.

## **Il Convegno**

Anche il Convegno, a cui ero stato invitato a partecipare, unico italiano, in quell'assise internazionale sulle "Città storiche e la modernizzazione" era la dimostrazione che la Cina stava attraversando un periodo di transizione nel dibattito culturale, anche nell'ambito della conservazione del patrimonio architettonico. Tutta una serie di remore del passato erano ancora presenti e non erano per nulla sopite, e lo dimostrava proprio quella parola "modernizzazione", che contrastava con il concetto che si voleva dare alle città storiche.

La presenza massiccia al simposio di americani rassicurava sicuramente gli organizzatori, che il loro paterno privilegiato era anche in queste tematiche dalla loro parte, anche se però le metodologie da loro proposte in quell'assise erano completamente divergenti con le modalità dei processi di conservazione del patrimonio architettonico da attuare in Cina.

Dagli interventi esposti dalla componente cinese si ebbe presto un quadro molto elaborato dello sforzo che gli studiosi stavano attuando in quel momento, per riuscire a cancellare i nefasti della rivoluzione culturale e cercare di portare la conservazione architettonica a livelli europei.

Debbo dire che alcune comunicazioni avevano raggiunto un ottimo livello metodologico e che, se aiutate, potevano raggiungere buoni risultati e una progressiva crescita dei valori.

La mia relazione sulla “conservazione integrata” venne accolta con un rispettoso silenzio dove neppure il tintinnio delle tazzine da té veniva a disturbare.

Ciò mi fece capire che i Cinesi erano molto interessati alle nostre teorie e ai nostri metodi di intervento conservativo, tanto da invitarmi a fine convegno a svolgere una ulteriore conferenza al Ministero della Cultura ai funzionari del dicastero.

Durante questa conferenza, che ebbe una mia breve introduzione e un tiro incrociato di domande e risposte, che durò per più di tre ore, ho potuto avere un quadro esaustivo di quali fossero i bisogni, i limiti e le prospettive della conservazione in Cina.

Compresi l'importanza che i Cinesi davano alla mia presenza e volli, nel compiacerli, dare la disponibilità ad ospitare, presso l'Istituto Superiore per le tecniche di conservazione dei beni culturali e dell'ambiente “A. De Stefano”, qualche addetto cinese ad imparare le nostre tecniche.

Questo venne poi concretizzato con la presenza dell'ing. Zang Zhiping e della dott. Xiao Ping.

## **Il restauro dell'antico Palazzo d'Estate**

Al termine della conferenza alcuni funzionari del Ministero mi chiesero con la loro tradizionale cortesia di visionare un loro ambizioso progetto di restauro dell'antico Palazzo d'Estate, distrutto dagli anglo francesi alla fine del secolo scorso.

Mi ricordai della descrizione che ne faceva Brandi nel suo “diario cinese”: «In realtà, quello che rimane in piedi non è molto, ma è inatteso. Infatti ci si trova di fronte alle rovine di un palazzo mezzo all'italiana e mezzo alla francese, ma con tali smorzate architetture, che sembra fatto per burla. Nel Giardino della perfezione e della chiarezza — questi appellativi impagabili dei cinesi — il palazzo fu fatto appunto eseguire dall'imperatore Yong Zheng e poi dall'imperatore Quian Long, fra il 1740 e 1747, ad architetti gesuiti, due francesi Sichelbarth e Benoist, e un italiano Castiglioni. In un edificio, ai piedi di questi ruderi, sono riunite molte incisioni e acquerelli di quanto insieme era ancora in piedi, e a saperlo non si capirebbe davvero in che parte di mondo ci si trovi, perché di cinese non c'è nulla, e di europeo ben poco, con certe alterazioni di linguaggio architettonico macroscopiche. S'immagini dei finestrone alla francese che alla base sono curvi e con timpani spezzati come fossero frontoni».

Dalle foto e dai disegni mostratemi quelle testimonianze erano suggestive e facevano parte di un orrido architettonico che segnava il passaggio in Cina di un colonialismo culturale che era stato, per ironia della sorte, distrutto da un altro colonialismo militare ben più forte nei modi ma sicuramente meno subdolo del primo.

Il progetto di restauro prevedeva la anastilosi di buona parte dell'edificio, visto che moltissimi frammenti dell'opera si trovavano ancora oggi presenti in sito, rovinati dalle cannonate dell'esercito di occupazione. Il progetto presentava una notevole sensibilità sia per il lavoro di riconnessione dei vari pezzi distrutti sia per la catalogazione di questi e tutto era molto vicino ai nostri orientamenti scientifici in materia di anastilosi ed integrazione di parti mancanti. Ciò dimostrava che anche i Cinesi si stavano allontanando da quel modo di procedere nell'intervento conservativo tendente a ricostruire e rinnovare la costruzione storica con l'aggiunta di parti nuove.

Le loro principali preoccupazioni consistevano nelle tecniche di assemblaggio dei vari pezzi. Illustrai con dovizia di particolari molte tecniche di intervento da noi attuate e diedi la disponibilità dell'Istituto, che dirigo, a collaborare al progetto per questa fase dei lavori. La proverbiale pazienza cinese era stata con ciò altamente ripagata.

Il fascino di quei fregi e di quelle colonne, che ricordavano il barocco italiano con motivi iconografici orientali, aveva colpito la mia fantasia di restauratore e poter partecipare ad un così ambizioso progetto di restauro era sicuramente una esperienza irripetibile. Mi convinsi però che bisognava togliere dai molteplici problemi finanziari, che il progetto richiedeva, i miei amici e proposi loro di far partecipare all'operazione qualche impresa straniera che aveva interessi in Cina. Come del resto avveniva per alcuni monumenti all'interno della Città Proibita sponsorizzati per il restauro da ditte americane. L'idea fu approvata favorevolmente, però i terribili giorni che seguirono quel colloquio allontanarono sempre di più il mio iniziale pensiero, che ora ripropongo dopo che sono trascorsi due anni.

In quei contatti con gli studiosi cinesi della conservazione compresi come il loro cammino nella disciplina era difficile ed irto di ostacoli, tra cui il vecchio rigore metodologico che pretendeva presentare l'architettura storica con una immagine atemporale.

Questo concetto si è formato probabilmente subito dopo la rivoluzione culturale, che aveva visto mettere in discussione tutto il patrimonio architettonico e di conseguenza la propria storia. Danni, demolizioni, distruzioni ed abbandoni si registrarono in quegli anni, ma le generazioni che uscirono da quel

particolare momento hanno compreso che invece dalla tradizione e dalla storia potevano raccogliere quei frutti che poi proprio dopo il disgelo con l'Occidente sono serviti per presentare, ancora una volta, una Cina piena di valori e con grandi attrattive culturali.

L'archeologia, il restauro e la prassi di conservare il patrimonio artistico sono stati rinventati e la necessità di promuovere scambi culturali con l'estero è diventata fondamentale. Ora bisogna impedire che prassi errate distruggano i monumenti della Cina. Di conseguenza è diventato primario collaborare con queste generazioni di attenti studiosi per facilitarne l'attuazione dei loro programmi che sempre più si allontanano dalle antiquate pratiche che appiattivano l'immagine e la consistenza del monumento.

Molti dei partecipanti stranieri al convegno del maggio 1989 a Pechino, comunicarono le loro esperienze in maniera cattedratica, non comprendendo gli sforzi scientifici che quegli attenti studiosi stavano producendo.

Lo sforzo organizzativo promosso per il convegno fu notevole ed era prevista una serie di visite guidate ai maggiori monumenti di Pechino e dintorni.

Da quell'interessantissimo tour, potei riflettere su quanto prima Polo e poi Brandi avevano scritto.

Quello che mi colpì di più fu proprio quel modo surreale di imbalsamare con una immagine atemporale le architetture.

## La Città Proibita

La prima escursione programmata fu alla Città Proibita.

Dalla periferia, dove ci trovavamo, con un autobus ci dirigemmo verso il centro della capitale, e percorremmo ampie strade incorniciate da filari e da edifici multipiano. Qui un continuo sciamare di biciclette intasava le otto corsie di cui appena due erano destinate alle grosse auto e ai taxi.

La città di Pechino è disegnata su una scacchiera a forma quadrata che la iconografia orientale vuole rappresenti la terra su cui incombe il cielo, rotondo, che in quelle giornate di maggio era di un celeste limpido e assolato.

Dopo una buona mezz'ora di percorso urbano giungemmo per una diritta via ad un immenso spazio senza limiti dove le pur monumentali architetture di quinta perdevano il loro peso dimensionale. Sulla sinistra un grande muro color ocra si presentava nella sua totale imponentza, la grande "Porta della suprema armonia". Da quell'ingresso si intravedeva il primo dei grandi palazzisalone che facevano venire alla mente le immagini del capolavoro di Berto-

lucchi, l'“ultimo imperatore”. Questa cadenza dei palazzi che si elevavano negli immensi spazi chiusi a corte, con le loro scalinate di marmo intarsiato e i loro basamenti, concedeva al visitatore un effetto di maestosità ed inculcava un timore reverenziale verso il padrone di casa che aleggiava ancora per quegli spazi.

I basamenti avevano un ruolo fondamentale nell'economia di tutta la costruzione. Le ampissime volumetrie dei saloni, che sembravano una “foresta” fatta di pilastrature in massiccio legno ricavato da secolari alberi tagliati a proposito per il palazzo dell'imperatore, venivano riscaldati o raffreddati a secondo i periodi, invernali o estivi, molto rigidi o torridi a Pechino, grazie ai basamenti, i quali vuoti servivano nel periodo estivo come camera d'aria per raffreddare l'ambiente soprastante e d'inverno, con l'inserimento di grandi bracieri accesi di combustibile fossile, a riscaldare prima il pavimento soprastante e di conseguenza l'immensa aula.

Vidi alcuni dei padiglioni che cingevano le corti della Città Proibita in fase di restauro e mi chiesi se anche la “Sala dell'armonia perfetta”, il “Palazzo della purezza celeste” e quello della “tranquillità terrestre” fossero stati restaurati. Da uno degli accompagnatori appresi che sin dal Seicento varie volte questi splendidi edifici sono stati oggetto di operazioni di restauro.

Sicuramente la situazione di quello che oggi si ammira è l'esatta riproduzione degli edifici che, conservati nella loro originaria idea progetto, sono stati via via modificati o sostituiti in parte da vari interventi di manutenzione e restauro. Di conseguenza una serie di operazioni di questo tipo condotte per secoli non ci concede oggi alcuna differenziazione tra le parti originarie e quelle sostituite, proponendoci una immagine, dove il tempo è riuscito ad amalgamare nel suo lento incendiare tutta l'architettura.

Questo lo si deve principalmente al materiale utilizzato, il legno, che con il suo calore e la sua vellutata bellezza dà a questa architettura una potente armonia d'insieme. L'architettura cinese è impostata su una intelaiatura in legno con la travatura del tetto, le colonne e le altre parti principali legate da punti d'incastro che le rendono assai simili alle più avanzate costruzioni. I muri esterni ed interni sono in muratura. Queste tecniche vengono da millenni ripetute e i Cinesi forse per questa praticità d'intervento provvedono, quando vi sono da fare delle integrazioni o dei restauri, a sostituire le parti antiche con nuovi materiali del tutto simili agli originari, non permettendo così il riconoscimento delle parti antiche con le nuove.

Questi processi durano da secoli, visto che il restauro qui è stato introdotto da tempo immemorabile. Il restauro delle antiche architetture cinesi rea-

lizzate in legno è stato considerato giustamente una operazione di manutenzione poiché il legno se non trattato si deteriora.

Le stratificazioni e le integrazioni storiche che si sono sovrapposte e non sono più identificabili rimangono però strettamente vincolate, come abbiamo già detto, all'idea progetto originaria; dando così all'opera una immagine asettica e atemporale.

Ritornando ai titoli di quei palazzi della Città proibita questi sono appropriati alla dolcezza delle linee architettoniche anche se la mole è maestosa e potrebbe avere un qualcosa di sgradevole ed imperfetto. Invece questi palazzi sono ben dimensionati nell'immenso spazio che li incornicia e li fa vivere in una "perfetta armonia", dove anche il cielo fa parte integrante di tutto il contesto e non si può escluderlo.

La vista delle tegole invetriate dalle terrazze bianche mi ricorda le parole di Marco Polo: «La copertura di sopra è vermiglia e bionda e verde e di tutti altri colori, ed è, sì che molte dalle lungo si vede lucere lo palagio. La copritura è molto ferma. Tra l'uno muro e l'altro dentro a quello ch'io v'ho contato di sopra havvi degli prati e albori, e havvi molto maniere di bestie selvatiche: cioè cirvi bianchi, cavriuoli e dani, le bestie che vanno il moscado, vai (e ermellini) e altre belle bestie.

## Il Palazzo d'Estate

Nei giorni successivi gli organizzatori del simposio predisposero una vista nel nuovo Palazzo d'Estate, ricostruito dalla imperatrice Ci Xi che preferì spendere, all'inizio del secolo, in questi padiglioni sul lago, le somme destinate alla marina militare. Questa scelta sicuramente non avrebbe cambiato la storia, che doveva vedere nel 1911 la rivoluzione coinvolgere irreparabilmente tutta la Cina e buttarla prima nel caos e poi in mano straniera e successivamente in una lunga guerra fratricida, conclusa con la vittoria della lunga marcia promossa da Mao Tse Tung. Però questa scelta la dice lunga sull'importanza che i Cinesi hanno da sempre dato all'architettura.

Invece l'antico Palazzo d'Estate o "Yuanning Yuan", fu, come abbiamo detto, raso al suolo nel 1860 dalle truppe inglesi e francesi, comandate da Lord Elgin. Durante la visita al Palazzo d'Estate potei appurare personalmente che si stavano procedendo a realizzare su un argine del fiume, che sfocia nel lago, degli edifici a padiglione del tutto simili a quelli antichi che una volta realizzati sarebbe stato difficilissimo identificare l'epoca di costruzione.

Questo per me fu la dimostrazione di come viene in questo grande Paese vissuta la restituzione del patrimonio architettonico.

## **La Grande Muraglia**

La visita più elettrizzante del mio viaggio in Cina, poi irrimediabilmente compromesso dai fatti di Tien an Men, tanto da dover rinunciare alla escursione a Xi 'An, fu la giornata dedicata alla Grande Muraglia e alle tombe dei Ming.

Per raggiungere la grande Muraglia si dovette per un paio di ore attraversare un territorio agricolo attorno a Pechino, ben curato, dove l'opera dell'aratro e della zappa erano riscontrabili a prima vista. In questo breve ma intenso viaggio per la campagna cinese compresi il modo di vivere dei contadini e del loro grande lavoro ancora svolto senza mezzi meccanici e con il sudore della propria fronte. La campagna è verde in ogni suo spazio e la stagione primaverile ne agevola sicuramente la intrinseca bellezza.

La funivia che ci condusse agli spalti della grande Muraglia permise dall'alto una visione più completa di quel verdeggiare sempre più intenso e ben gestito dalla mano dell'uomo.

La Grande Muraglia, o quel breve tratto ben conservato, che ci fu mostrato, è una struttura dalle dimensioni gigantesche. Si snoda su per montagne e vallate, sopra cime montuose invalicabili, dove sarebbe stato difficile a qualsiasi esercito avventurarsi su per quei rilievi.

Ma la perizia e la pazienza dei Cinesi riuscì a creare un'opera di queste dimensioni in cui si comprende la dedizione al potere imperiale, rappresentato da un uomo che incarnava l'unità nazionale. La figura dell'uomo simbolo viene da millenni coltivata dal popolo cinese, che riesce per lui a costruire una muraglia lunga migliaia di chilometri o a percorrere per migliaia di miglia l'immenso territorio nazionale per riconquistarlo. La Grande Muraglia rappresenta non solo un vanto per i Cinesi ma è il simbolo della compattezza nazionale che non è stata mai incrinata anche nei momenti più difficili dove bisognava erigere barriere per difendersi dai nemici.

La Grande Muraglia, oggi, è in cattivo stato di manutenzione, solo piccoli tratti sono conservati e fatti fruire dal turismo di massa, ma la maggior parte dell'interminabile serpente di mura che si snoda per il verdeggiante paesaggio cinese è attaccato da erbacce, demolito in alcune sue parti e i dissesti statici e i degradi materici sono evidenti in tutto il suo tracciato. Il Ministero della Cul-

tura cinese e il suo Istituto Centrale per il restauro hanno provveduto a iniziare per parti l'opera di restauro, ma l'imponenza dell'opera e gli scarsi mezzi finanziari a disposizione degli Organi di Tutela non permettono una rapida soluzione nell'immediato. Le mura della Grande Muraglia sono alte circa un otto o dieci metri, hanno uno spessore di circa cinque e sono realizzati con la tecnica della muratura a secco. I tratti restaurati sono stati realizzati con grande dispiego di forze poiché è stata, a detta dei funzionari dell'Istituto centrale per il restauro, difficile l'opera di restauro poiché le infiltrazioni di acque piovane all'interno delle strutture hanno compromesso notevolmente le strutture, e le demolizioni e i crolli sono molto frequenti. Si è provveduto nell'intervento di restauro a fermare la massa informe contenuta all'interno delle mura che irrimediabilmente rovinava la struttura esterna, con una attenta opera di mantenimento e di drenaggio. Successivamente l'intervento prevedeva la ricostruzione per anastilosi del tratto crollato con l'utilizzo dei pezzi reperiti in sito.

Queste modalità sono ora da applicarsi alla maggior parte dei più dei seimila chilometri della Grande Muraglia che rimane oggi indifesa ai disfacimenti strutturali e materici.

## Le Tombe dei Ming

A poche miglia dalla Grande Muraglia si trovano in una area a forma di anfiteatro le tredici tombe dei Ming.

La tomba di Wan Li, con la scenografica via sacra, popolata da animali e uomini in pietra, è l'unica tomba scavata con la meticolosità cinese, nel 1619, e trovata intatta, ci consegna una spettacolare atmosfera funeraria di quella corte imperiale.

In questa tomba si comprende la difficoltà che i Cinesi hanno affrontato per sviluppare l'archeologia, qui definita "Kagon" o "indagine del passato".

La fuga di reperti verso l'estero ha costretto le Autorità cinesi a non permettere a nessuno straniero di poter più scavare in Cina per evitare così lo stillicidio di tesori che poi venivano venduti nelle sontuose aste di Sotheby's.

Questa presa di posizione ha in un primo momento isolato gli esperti del settore, ma il buon livello di scientificità dimostrata in questo periodo con la scoperta dell'"armata di terracotta" di Xi 'An e gli sforzi profusi anche nel periodo della rivoluzione culturale, quando questo tipo di attività non era vista di buon grado, hanno dato un ampio consenso internazionale alla tangibile opera degli archeologi locali.

Alla stessa maniera gli esperti del patrimonio architettonico sperano che la loro opera, lontano dalle errate impostazioni, possa svilupparsi ed avere una buona credibilità internazionale. Ricordo l'interesse che ebbe la "Carta del restauro del 1987", che consegnai ad alcuni funzionari del Ministero della cultura, anche se ancora non approvata dagli Organi di controllo del nostro Ministero, ma in ogni caso una ottima base di lettura del nostro dibattito in materia di tutela dei beni culturali.

### **La conservazione del patrimonio architettonico**

La conservazione del patrimonio architettonico in Cina è una pratica antica. Tale pratica venne applicata per il particolare materiale utilizzato nelle architetture storiche, il legno, e risale a tempi molto remoti, tanto che Marco Polo prima e il gesuita Matteo Ricci, poi, (che si recò in Cina nel 1598) parlano di operazioni di restauro adottate in molte costruzioni e principalmente nella "Città Proibita".

La cultura della conservazione in Cina, come abbiamo detto, ha una lunga tradizione e si rifà a metodi e interventi conservativi di sostituzione e integrazione di elementi architettonici degradati con altri nuovi, dove materiali e tecniche costruttive sono perfettamente assimilabili alle antiche. Tutto ciò consente di avere una immagine atemporale dell'architettura, dove l'unico elemento certo e immutato diventa l'originale idea progetto.

I Cinesi non registrano le trasformazioni storiche che l'architettura nel suo lento incedere nel tempo può subire, ma la riconsegnano immutabile nella sua tipica dimensione originaria, poiché l'architettura è vista come elemento della tradizione e della storia e deve rispettare il proprio ruolo di immagine di civiltà. Fancelli, a questo proposito afferma che: «La visione ciclica della storia, tipica dell'antichità, nonché della civiltà orientale, può comportare una revisibilità del tempo e, nel campo del restauro, un rifacimento continuo, senza che esistono imbarazzi sotto il profilo dell'antichità».

Come abbiamo detto uno dei motivi principali di questo continuo processo di "restauro di cosmesi" è l'utilizzo del legno, che con le sue caratteristiche morfologiche e filosofiche costringe ad una periodica e continua manutenzione, che ben presto in Cina è giustamente diventata restauro. La mancanza di una scientificità del restauro, e la riproposizione delle tecniche costruttive, ancora oggi ampiamente utilizzate per la buona qualità delle maestranze, fa sì che la conservazione venga impegnata con la precisione e la meticolosità cinese,

anche se il risultato finale è un completo appiattimento dell'architettura bloccata nel tempo.

Ci viene in aiuto il concetto che Giovanni Carbonara dà ad "un monumento", sottoposto all'azione degli agenti atmosferici ed all'inquinamento: si danneggia con crescente rapidità, l'eutanasia sotto forma di manutenzione risolve a suo modo il problema, come fosse anche un abile trapianto, che impieghi tecniche e manualità opportune. Ma purtroppo non ne conservano "la materia" originale: «La sua "pelle" esterna è sostituita da un'altra di rifacimento, proprio come usavano i nostri antenati premoderni e proprio come se non fosse scorsa, in questi ultimi due secoli, acqua sotto i ponti del restauro».

Le parole di Giovanni Carbonara sono appropriate al caso "Cina" che ha vissuto un isolamento ed una autarchia della conservazione dove la prassi dell'intervento conservativo è vista in maniera errata e antitetica alla attuale cultura del restauro.

La Cina, come buona parte dei paesi asiatici, non si è allineata a quelli che sono i dettati degli orientamenti scientifici in materia di conservazione, promulgati a livello internazionale, e solo di recente sta iniziando un lento processo di avvicinamento che, ci si augura, possa portare quei risultati da tempo auspicati per una maggiore linearità scientifica.

Oggi in Cina i notevoli sforzi che si stanno attuando, per dare alla conservazione una dimensione unitaria con il resto del mondo, sono da attribuire alle ultime generazioni di studiosi ed esperti del settore.

La rivoluzione culturale, esplosa alla fine degli anni sessanta, ha distrutto o abbandonato il patrimonio architettonico e culturale, considerandolo un peso per il nuovo concetto culturale che la rivoluzione proponeva.

Questi esperti sono riusciti non solo a resistere alla forzata ideologizzazione ma sono stati gli unici a capire il ruolo e l'importanza del patrimonio culturale per ripresentare la Cina al mondo. Grazie a loro, oggi, il patrimonio architettonico è rinato a nuova vita e le loro attenzioni ai nostri orientamenti scientifici sulla conservazione rappresentano stimoli e benefici aiuti.

Demolizioni, distruzioni, abbandoni selvaggi, danni e scorrette operazioni conservative dovrebbero essere ormai lontane.

Gli esperti della conservazione del patrimonio architettonico ci si augura non dovranno rimanere più isolati a sviluppare le nuove teorie e le tecniche di mantenimento del proprio patrimonio culturale, ma con l'aiuto e il sostegno internazionale, data l'importanza universale del patrimonio architettonico cinese, dovrebbero riuscire a garantire alle architetture storiche un lievitamento temporale ai loro monumenti.

## **Conclusioni**

Posso assicurare che la Cina entra nello spirito di ogni uomo, principalmente se è un “occidentale”, non solo per il paesaggio rurale, coltivato come un giardino, o per la scansione del tempo regolata dal sole o per la diversità della cultura e dei costumi, ma principalmente per le sue autoritarie architetture storiche che ti riconducono ad una soffice e pregevole arte che ha saputo per millenni sopperire e subire ogni angheria umana e naturale, ma che ha saputo resistere.

Marco Polo con il suo libro, il “Milione”, ha voluto — penso — darci proprio questa lezione che con piacere ho visto recepita anche da altri illustri studiosi, come Cesare Brandi, che hanno vissuto intensamente la Cina, principalmente leggendo il suo patrimonio architettonico che è diventato il leit-motiv non solo del viaggio ma essenzialmente del ricordo che questo ha prodotto.

Mi è sembrato doveroso scrivere questo resoconto di viaggio poiché chiunque ritorni da una esperienza di questo tipo ha un obbligo morale di ricordare questa straordinaria terra. Io l’ho fatto a due anni dalla mia permanenza in Cina, poiché sono rimasto negativamente impressionato dalla virulenza dei giornalisti che si accalcavano all’arrivo dal volo del Pechino ed offrivano a noi reduci da quei tristi giorni somme, anche rilevanti, per avere foto o testimonianze dal vivo di quello che avevamo visto. Ma vi assicuro che quelle tragiche giornate di piazza Tien an men fanno parte del grande Paese e della sua cultura tollerante e paziente che ha bisogno di riflettere sui propri destini in maniera unificante, e dove le repressioni verificatesi nei secoli sono tristemente eseguite per il bene dell’Unità nazionale e per il lento e singolare incidere del tempo.

GIUSEPPE CLAUDIO INFRANCA